

UN'ESTATE DESIDERATA

di Renata Sonia Corossi

Titolo: Un'estate desiderata

Autore: Renata Sonia Corossi

Immagine di copertina: : ® Styve Kavayirwe

© Copyright 2021 Terza Edizione. Tutti i diritti riservati all'autore.

Questa storia è opera di fantasia dell'autore. Qualsiasi riferimento a fatti o persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale.

Questo libro non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito o rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633-1941.

UNA VITA DA AMARE

Presentazione della collana

Questa collana è composta da una serie di romanzi brevi, riguardanti la vita di alcune amiche e dei personaggi che incontrano nel loro cammino.

- 1- Una mamma troppo giovane
- 2- Il mistero della vecchia signora
- 3- Sto leggendo le figure
- 4- La strada del ritorno
- 5- Un'estate desiderata
- 6- Un album di fotografie
- 7- Vuoi dire che ho una sorella?

Ogni romanzo è indipendente, con un proprio inizio e una propria fine.

INDICE

Prefazione	1
1. Io e Arianna	2
2. Il passato riaffiora	4
3. Un'amica ritrovata	11
4. Un uomo misterioso	24
5. La storia di Lorena	35
6. Una storia finisce	45

PREFAZIONE

Da anni... forse da sempre, ho una figlia che, come una rondine lancia ripetutamente il suo grido; fin da bimba continuava a cantilenare: “mamma, mamma, mamma.”

Io, sempre nervosa rispondevo:

“Arianna non fare la lagna, parla! Dimmi, che vuoi? Sempre quel: mamma, mamma, mamma! Santo cielo, ogni tanto chiamami zia! Così... tanto per cambiare!”

Cosa sarà mai una primavera senza il garrire delle rondini?

Cosa sarà mai una mamma senza il richiamo insistente, persistente, continuo, di un figlio?

Da anni, forse da sempre, avevo negli occhi e nel cuore, quella scogliera, quasi inaccessibile dal mare, cosparsa di pini marittimi, agave, rocce e mimose e rose, qualche oleandro e qualche casetta, qua e là, abbarbicata alla roccia, come un gabbiano la sera, che prima di spiccare il volo verso il sole del tramonto, scruta l'orizzonte. Gabbiani reali, solo lì, con le loro alte grida stridule a gareggiare con le rondini ed il fragore delle onde.

Guardavo quella scogliera ogni volta che veleggiavo, con gli amici, lungo la costa.

Si era giovani allora, e il mio romanticismo poco calzava con la frenesia di divertimento dei miei amici, loro puntavano ad altre mete, più mondane, dove i richiami gioiosi dei locali sulla spiaggia promettevano allegria e movimento.

Senza rendermi conto, le estati di gioventù finirono e mai giunsi a quell'approdo, e col tempo, altre mete mi portarono lontano.

L'estate torna sempre, anno dopo anno, e finalmente, oggi, sono a quella scogliera!

1. IO E ARIANNA

Arianna, ormai donna, ha trasformato il suo richiamo garrulo in calda protezione, ed ha deciso di donarmi un'estate tutta mia.

Lasciata l'autostrada, eccoci a picco sulla tanto sognata scogliera: Nulla è cambiato! Forse mi aspettava!

Una casetta bianca, una terrazza a strapiombo sul mare: a portata di mano il volo dei gabbiani reali, le rondini, le mimose, i cui rami ondeggiavano, nell'aria di giugno, ancora profumati dai fiori della passata primavera.

Il giallo rimane nell'elicriso, elegante e morbido nel velluto grigio del suo fogliame, che ingentilisce la rustica ginestra, carica di boccioli d'oro.

Tra le onde una barca a vela: altri giovani?

Non guardano quassù, puntano avanti, lungo la costa, in luoghi più promettenti d'incontri e risate.

Il mondo non cambia.

Dove abbiamo lasciato il mondo?

“Arianna, senti il vento? Il fragore delle onde, il salino nelle narici?”

“Sei contenta mamma?”

“Sì, sono felice.”

Forse dobbiamo proprio raggiungere gli estremi della terra, per ritrovarci; o al confine tra terra e mare, o in cima ad una vetta al confine tra terra e cielo.

Ogni tanto dobbiamo poter chiudere gli occhi, con le orecchie tese nel silenzio, il volto proteso alle carezze del vento o della pioggia, rugiada, nubi basse, le narici frementi ai profumi dimenticati.

Allora siamo.

Allora esistiamo.

Ho sessantacinque anni, la notte è breve per me, tardi si chiudono gli occhi e prestissimo si aprono.

Alle prime luci dell'alba esco sulla terrazza e respiro a fondo la

brezza del mare, carica ancora dell'umido della notte.

Cerchi di gabbiani sull'acqua mi segnalano le reti, che questa notte, alla luce delle lampare, sono state distese tra le onde.

Oltre il promontorio, un lieve ronzio di motori, annuncia i pescatori che tornano a prenderle per riempire le loro barche, di quel tesoro argenteo e guizzante, che, presto, passerà nelle ceste, sui camion, fino ai mercati.

Mentre il mare si colora dell'oro del sole, l'orizzonte si ricama di vele.

Io mi muovo nel silenzio, tra la cucina e la terrazza, con il profumo del caffè caldo mischiato al salino.

La mia "bambina" deve dormire.

Il sonno la protegge dalla tensione del suo lavoro, laggiù, in quell'Africa lontana, dove tutto è esagerato: i colori, i profumi, il sorriso dei bimbi e delle mamme, il dolore dei bimbi e delle mamme, per la guerriglia che non ha mai fine.

Arianna è felice, sente quella, la sua terra, quelli, i suoi profumi, si nutre dei sorrisi, impara a scacciare le lacrime e a continuare a vivere; in quella terra dove, anche con il cuore gonfio di pianto, si canta, si danza, si loda Dio per il giorno che viene.

Ora la mia "bambina" dorme...sss!

Rondini, gabbiani...sss!

Piano, fate più piano.

“Mamma, ti dispiace se andiamo al paese vicino? Sai c'è un diving, e vorrei riuscire a fare qualche immersione”

“Cosa sarebbe un diving?”

“E' un centro per immersioni subacquee, mamma.”

Mi sento proprio ignorante, mai imparato lingue e mi ritrovo con i figli che, tra viaggi, computer, e amici in tutto il mondo, parlano "straniero", be', qualche parola di milanese, parlato dalla nonna e dalla mamma quando s'incolleriva, la ricordo.

In collegio non mi permettevano di parlare il dialetto, diamine!

Mi avessero almeno obbligato all'inglese, oggi avrei saputo cosa era il diving!

2. IL PASSATO RIAFFIORA

Il paese vicino! Hai, hai! Il passato riaffiora:

Avevo diciotto anni, quando un'estate percorsi proprio questa strada con mamma, papà, e i miei fratelli, su una vecchia automobile, che con la consistenza di una scatola di latta, aveva la pretesa di somigliare a una jeep!

Arrivammo da Milano fin qui, si scendeva verso un piccolo borgo, adagiato nel suo golfo, ed il sole del tramonto inondava di luce una bellissima villa, di pietra grigia, affacciata sul lungo mare:

"Vedi mamma quella villa? Io andrò lì! "

"La solita sognatrice! Tieni i piedi a terra, a fatica abbiamo affittato un appartamento! E preparati ad aiutare a scaricare i bagagli invece di sognare".

Ma! Mai presa sul serio!

Ero fatta così io, sempre diversa da tutti, non so il perché, ma vedevo tutto da altre prospettive, diciamo, da un punto più alto.

Il fantasticare era il mio mondo segreto.

Di tutto ciò che mi circondava, sceglievo il meglio e lo facevo mio, sicura che alla fine lo sarebbe diventato.

L'appartamento affittato per le vacanze, non era nulla di speciale, ma, dall'ultimo piano, in cui si trovava, si vedeva il mare e tutta la sua costa, da un punto all'altro del golfo, dall'alba al tramonto.

Ville bellissime si ergevano sul promontorio, le cui finestre sembravano farsi largo tra le folte chiome dei grandi alberi, che le circondavano, per osservare il mare.

Mi attiravano le case, e ovunque andassi le osservavo, pensando a cosa avrei fatto per renderle migliori, così i giardini.

Il mio grande sogno: avere un giardino, anzi, terra, terra, grandi distese di terra, dove piantare alberi.

Il giorno dopo il nostro arrivo, invece di raggiungere con gli altri la

spiaggia, decisi di andare a giocare a tennis al campo comunale. Ero orgogliosa del mio nuovo completino, gonnellina a pieghe bordata di blu con la casacca un po' stile marinaio, scarpe bianche e la vecchia racchetta di papà, targata 1925, con le corde incrociate in midollo di bue.

Chiunque altro si sarebbe vergognato, ma io riuscivo sempre a “girare la frittata” in positivo; e quando qualcuno mi guardava meravigliato, dicendo: “ma che racchetta hai? Del “Carlo Cudegha”!?” (vorrebbe dire: proprio vecchiotta).

Io tiravo fuori la mia erre moscia, strascicavo il parlare e rispondevo: “Cavo, sei proprio fuori! Questa qui è un tocco d’antiquariato puro, viene dalla via Spiga!”

Insomma, cavarmela era il mio gioco.

“Hello! How are you?”

Un ragazzo troppo bello per essere vero attraversa la strada e mi rivolge la parola in inglese.

Oh! Dio, che faccio adesso?

Scodello alla svelta l’unica frase che so:

“Oh! I speak very little English.”

“You don’t speak Italian?”

“Certo! Parlo correttamente quattro lingue. Scusa, ti ho visto in divisa da tennis, e mi sono chiesto se volessi unirti a me e ai miei amici per una partita”.

“Ok, sto andando al campo comunale, siete là?”

“No, qui avanti c’è la villa di amici, in genere ci incontriamo da loro.”

“Perfetto, andiamo.”

“Mi tende la mano.”

“Mi chiamo Edward e tu?”

“Rachele.”

Camminiamo svelti, la strada in salita, sento gli sguardi di Edward su di me, e sorrido.

Lui è alto, snello, biondo, sembra un attore, penso che forse, sono

uscita dalla realtà ed entrata in un film, deve, infatti, essere un set cinematografico, visto il grande cancello di ferro battuto, davanti al quale ci fermiamo.

Edward non ha bisogno di suonare il campanello, da una piccola villetta a lato, esce un uomo in divisa, che salutandoci in tono cortese, ci apre il cancello.

Invece di incamminarci per la strada davanti a noi, Edward mi precede in una scala scavata nella roccia.

Non mi guardo intorno, preoccupata di non scivolare e cadere, ma arrivata in cima, la sorpresa è grande: una rossa spianata a picco sul mare, e giovani vestiti di bianco che giocano.

Ridendo, per nascondere la mia sorpresa (una vera signora non si sorprende mai!) mi avvicino al campo e tendo la mano al giovanotto bruno che mi viene incontro.

“Hwlllo! I'm Franco.”

“Ciao, sono Rachele, pienamente italiana e non parlo inglese.”

Scoppiano tutti in una grande risata, e conosco Eliana, bellissima, bionda, dal portamento un po' altezzoso e Lorena, grassottella, con gli occhiali, rossa, sudata, ma con un'aria cordiale.

“Vuoi giocare Rachele?”

Edward da perfetto cavaliere mi offre quello che indubbiamente è il suo posto, in effetti, senza di me sono già in quattro.

“No, no, sto volentieri a guardare, io sono una novellina, farei una bruttissima figura.”

“Ok, dopo allora.”

Mi siedo su una panchina a lato del campo.

Mi piace stare da parte e osservare, come se fosse in mio potere cambiare le parti dei personaggi di fronte a me, come burattini.

Franco si prepara al servizio, colpo fondamentale per ogni giocatore; curioso notare come abbia una propria liturgia intorno ad esso: l'altezza di Franco lo aiuta nel servizio in maniera importante, ma lui non bada a ciò, si affida a quello che io definirei quasi un rito pagano; si concentra, nel prendere posizione, fa dei movimenti a scatto ed infine, uno strano segno dalla fronte al petto, quasi un